

Religioni e salvezza.
**La liberazione dal male tra tradizioni religiose
e pensiero filosofico**

Atti dell'VIII Convegno annuale
dell'Associazione Italiana di Filosofia della Religione
in collaborazione con il Centro di Studi "Antonio Balletto" di Genova

Genova 17-18 novembre 2009

a cura di Gerardo Cunico e Hagar Spano



Fridericiana Editrice Universitaria

Fridericiana Editrice Universitaria
<http://www.fridericiana.it/>

© 2010 by Fridericiana Editrice Universitaria
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Novembre 2010
Stampato in Italia da OGL - Napoli

Cunico, Gerardo (a cura di):
Religioni e salvezza/Gerardo Cunico, Hagar Spano (a cura di)
Napoli : Fridericiana Editrice Universitaria, 2010
ISBN 978-88-8338-100-3

1. Storia delle religioni 2. Escatologia I. Titolo

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi, a PH neutro, conforme alle norme UNI EN ISO 9760 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili.

Male umano e perdono divino nella tradizione religiosa islamica.

Temi e figure

di Ida Zilio-Grandi

A partire dal Corano, considerato dai musulmani l'ultima parola del Signore e il libro divino per eccellenza, anche la tradizione islamica ammette senza equivoci o incertezze la presenza del male nel creato e il rifugio in Dio quale unico rimedio. Sono eloquenti a tale proposito le due sure situate in fine alla redazione del Testo fondativo, la sura dell'Alba e la sura degli Uomini, rispettivamente la 113 e la 114, entrambe di epoca meccana e quindi antecedenti il trasferimento a Medina o "egira" (622 d.C.). Piuttosto simili per struttura sintattica e per l'intensa sonorità, consistono di due suppliche dense e vigorose; note anche con l'appellativo di "le due preservatrici" o, più letteralmente, "le due richieste di riparo o asilo o scampo", in arabo *al-mu'awwidhatāni*¹, vengono frequentemente impiegate negli amuleti come formule di scongiuro.

La sura dell'Alba (*Corano* 113) implora il Signore contro i mali fisici. Recita²:

Nel nome di Dio, il Clemente, il Compassionevole

1. Di: "Mi rifugio nel Signore dell'alba,

2. dal male di quel che Egli ha creato,

3. dal male del buio quando si addensa,

¹ In virtù dell'invocazione iniziale: «Mi rifugio presso il Signore [...]», in arabo *a'ūdhu bi-rabbi* [...].

² La traduzione dei passi coranici qui e in seguito è di chi scrive, in corso di stampa per Mondadori.

4. dal male delle donne che soffiano sui nodi ³,
5. dal male dell'invidioso che invidia" ⁴.

La sura degli Uomini (Corano 114) Lo implora contro i mali che affliggono lo spirito:

Nel nome di Dio, il Clemente, il Compassionevole

1. Di: "Mi rifugio nel Signore degli uomini
2. il re degli uomini
3. il Dio degli uomini
4. dal male del sussurratore⁵, del furtivo
5. che sussurra in petto agli uomini,
6. e dai jinn ⁶, e dagli uomini".

Le righe che seguono offrono una breve panoramica sul male umano e il perdono divino nel contesto culturale islamico con alcune osservazioni preliminari di ordine generale; tale panoramica poggia sul fondamento scritturale dell'Islam, il Corano; sulle sue espressioni letterali, ineludibili per una migliore comprensione del tema in oggetto; e sull'esegesi di alcuni temi sintomatici, nella maggioranza dei casi secondo il pensiero solitamente definito "ortodosso", cioè il pensiero sunnita e ash'arita⁷.

³ È un'allusione ad alcune pratiche magiche diffuse nell'Arabia preislamica.

⁴ L'invidia, annoverata in dottrina tra i peccati capitali, è continuamente biasimata nel Libro dell'Islam a partire dall'invidia degli idolatri meccani nei confronti del Profeta Muhammad; sull'invidia della gente del Libro nei confronti dei musulmani perché ultimamente prescelti da Dio cfr. ad esempio *Corano* 4:54. Prima figura dell'invidia nella storia del mondo è Caino (cfr. *Corano* 5: 27-32 e *Genesi* 4:1-16), cui la tradizione dà il nome di Qābīl.

⁵ In arabo *al-waswās*, cioè Satana; il verbo onomatopeico *waswasa*, sussurrare o bisbigliare, ricompare nel versetto successivo, a ribadire la radicale diversità tra il discorso diabolico, confuso o involuto e infine ingannevole e fonte di errore, e la radiosamente evidente parola di Dio.

⁶ I jinn sono i "genii", esseri creati a partire dal fuoco, per lo più invisibili agli uomini; spesso malvagi, hanno la capacità di inabitare gli uomini ispirando menzogne (come i versi dei poeti) o togliendo loro il senno: il pazzo, *majnūn*, è appunto colui che è abitato da un jinn. Furono assai popolari nell'Arabia preislamica, e il Corano ne conferma l'esistenza.

⁷ Sunnita, cioè non shī'ita. E ash'arita, cioè conforme alla corrente teologica fondata da al-Ash'arī (m. 935 d.C.), la quale riduce considerevolmente la libertà dell'atto umano

1. Il Dio unico, composizione degli opposti

Si sente affermare con frequenza crescente che il monoteismo coranico e islamico⁸ è il più possibile estremo. In effetti il Libro dell'Islam attesta a chiare lettere che Dio è uno, unico, in Sé unitario, e che tutti gli esistenti come tutti i possibili hanno origine nella Sua volontà. Questa Volontà è data per liberissima, il Corano lo ripete di continuo grazie a formulazioni lapidarie e inappellabili: «Dio fa ciò che vuole» (cfr. *Corano* 2:253; 3:40; 11:107; 14:27; 22:14 e 18; 85:16), «Dio crea ciò che vuole» (cfr. 3:47; 5:17; 24:45; 28:68; 30:54; 42:49), «Dio sceglie o presceglie quel che vuole» (cfr. 3:74 e 179; 28:68), «decreta» (cfr. 5:1) o «conferma ciò che vuole» (cfr. 13:39). La letteratura religiosa insiste su questo assunto fondamentale – che fa coincidere l'assoluta unità dell'essenza divina con l'assoluta libertà dell'Atto – anche attraverso la dottrina dei novantanove “Bellissimi Nomi” (al-asmā' al-ḥusnā); tali Nomi, attributi di Dio o modi attraverso i quali Dio può essere definito dai credenti poiché tratti da passi coranici in cui Allah allude a Sé, sono stati arrangiati in liste, alcune delle quali fortemente accreditate tra gli studiosi musulmani⁹; Nomi – ed è quel che ora interessa – che si presentano a più riprese in coppie di reciproci od opposti complementari. Ad esempio i seguenti Nomi dell'atto: al-qābiḍ, “Colui che restringe o contrae [la propria mano o le esistenze o i cuori dei Suoi servi]” (n. 21) e al-bāsiṭ, “Colui che espande (n. 22); al-khāfiḍ, “Colui che abbassa o umilia” (n. 23) e al-rāfi', “Colui che eleva in dignità” (n. 24); oppure al-mu'izz, “Colui che conferisce onore, che rafforza” (n. 25) e al-mudhill, “Colui che abbassa e degrada” (n. 26). Occorre soprattutto ricordare due Nomi non presenti *ad litteram* nel Testo ma tolti da radici coraniche e frutto del lavoro esegetico, cioè al-ḍārr, “Colui che affligge o nuoce” (n.

a favore della libertà di Dio (eventualmente temperata dall'idea di una “acquisizione” umana delle azioni, kasb o iktisāb); la posizione contraria, quella dei pensatori mu'taziliti, insiste invece sulla giustizia divina e sulla responsabilità umana nelle azioni.

⁸ Oppure, sulla scorta del Corano stesso, la “variante islamica” dell'unico monoteismo: «Nei confronti di Dio, ognuna e tutte le espressioni monoteistiche sono, per così dire, equivalenti, visto che che possono, se Dio vuole, portare alla salvezza eterna; sul piano della creazione, invece, ognuna ha una sua valenza specifica [...], funzionale [...]»; cfr. B. SCARCIA AMORETTI, *Il Corano*, Carocci, Roma 2009, p. 225.

⁹ Come quella di al-Walīd al-Dimashqī (VIII sec. d.C.) esaminata da A. SCARABEL, *Preghiera sui nomi più belli*, Marietti, Genova 1996; la numerazione dei Nomi qui proposta segue questo lavoro.

91) e al-nāfi', "Colui che accorda il Proprio favore" (n. 92). Tutte le coppie di Nomi appena citate insegnano che afflizione e favore, nocimento e beneficio derivano tutti sempre e solo da Dio; e in questo procedere da un'unica fonte sono a loro volta congiunti.

È in fondo la stessa affermazione, quanto mai risoluta e resa ancora più grave dall'iterazione, contenuta nell'antica sura dell'Apertura (*Corano* 94): «5. L'avversità si accompagna alla buona sorte, 6. davvero l'avversità si accompagna alla buona sorte. 7. Quando avrai terminato alzati, e supplica il tuo Signore».

Si direbbe allora che un modo tra i più adeguati per descrivere la perfezione di Dio secondo la coscienza islamica sia, proprio in forza della compiuta Unicità, composizione e soluzione degli opposti, inclusione dei reciproci¹⁰. E se Allah è percepito come tutto e il contrario di tutto, ciò comporta che Egli sia percepito anche come fonte originaria e re assoluto sia del bene sia del male, perfettamente libero di assegnare l'uno e l'altro secondo una scienza e una sapienza che non possono definirsi semplicemente "arbitrarie", perché rispondono alla ragione di Dio e sono coerenti con essa; d'altro canto bene e male sono tali solo dal punto di vista umano. Gli esegeti musulmani insistono sui passi coranici dedicati al male e alla sua distribuzione nel mondo per volontà di Dio; si interrogano sul significato dei molti termini che lo dicono, e per lo più conferiscono a tutti un senso molto esteso, che include il male patito ma anche il male agito, conseguentemente unificandoli. Un esempio alto della posizione maggioritaria è offerto dal grande commentario del teologo dialettico Fakhr al-Dīn al-Rāzī (m. 1209 d.C.): il male che l'uomo patisce suo malgrado e allo stesso modo il male che l'uomo agisce per propria perversione sono a più riprese imputati ultimamente a Dio quali oggetto di decreto *a priori* e/o come oggetto di punizione *a posteriori*; Dio è libero di distribuire il male per gli esseri ma anche negli esseri, nelle loro azioni e nelle conseguenze delle azioni. Ad esempio, nel commento al passo contenuto nella sura delle Donne (*Corano* 4), dove è detto che «78. dovunque siate vi coglierà la morte, foste pure

¹⁰ Conduce tangenzialmente alla medesima constatazione un'altra via, che muove sempre dai novantanove Nomi: al primo Nome, Allāh, "Iddio", fanno seguito al-Rahmān e al-Rahīm, voci di certo maschili, per forma e per uso, ma che, grazie all'etimologia che li apparenta a rahīm, "viscere materne" o "utero", rimandano alla gestazione e dunque alla femminilità nella sua espressione più profonda.

su altissime torri. Quando tocca loro un bene dicono: “Viene da Dio”, e quando tocca loro un male dicono: “Viene da te”. Rispondi: “Tutto viene da Dio”. Che cos’ha questa gente che non comprende nulla?», l’autore annota: «Secondo la nostra scuola tutto rientra nella predeterminazione e nel decreto di Dio. [...] Sappi che il male è sia afflizione sia disubbidienza, e il bene è sia prosperità sia ubbidienza; le parole dell’Altissimo “quando tocca loro un bene” si riferiscono in generale a tutti i beni, e ugualmente le parole “quando tocca loro un male” si riferiscono in generale a tutti i mali. Il versetto dice che “tutto viene da Dio”, e queste parole affermano con chiarezza che tutti i beni e tutti i mali vengono da Dio; una volta stabilito che ubbidienza e disubbidienza rientrano rispettivamente sotto i nomi di bene e di male, questo versetto significa che vengono da Dio ogni azione ubbidiente e ogni azione disubbidiente»¹¹.

Tornando alle coppie di opposti nei Nomi divini relativi all’agire di Dio nei confronti dell’umanità, è ovvio che esse non sono riconducibili a una dicotomia nella creazione: Dio non è obbligato a fare agire o patire il male al malvagio soltanto, perché non è obbligato in alcun modo a corrispondere alla ragione umana e all’umana idea di giustizia. Piuttosto, Dio rende miscredente il miscredente, e così lo determina alla disubbidienza, e così, secondo la Sua sapiente giustizia, lo punisce nell’aldilà e forse anche in questa vita. Forse. Perché Dio fa ciò che vuole; la sura delle Fazioni alleate (*Corano* 33) dichiara che Dio «34. ripaga chi è sincero della sua sincerità e punisce gli ipocriti, se vuole, oppure si volge benigno verso di loro; Dio è indulgente e pieno di clemenza».

Si è detto che Dio è creatore unico, fonte unica, causa prima e unica del male patito e anche agito dall’uomo. Ma a guardare meglio, è vero che il male – come il bene – è sempre patito dall’uomo, poiché l’essere umano, che si qualifichi di credente o si qualifichi di miscredente, è inesorabilmente presentato come passivo a Dio, costituzionalmente “servo Suo” (*abdu-hu*). Certo, ogni uomo è vicario (*khalifa*) di Dio nell’amministrare la terra (cfr. *Corano* 6:165) ma pur sempre un servo, dal primo all’ultimo, compreso quell’uomo dallo statuto particolarissimo che è Gesù, «verbo che viene da Dio, [...] eminente in questo mondo e

¹¹ Mi permetto di rinviare al mio *Il Corano e il male*, Einaudi, Torino 2002, pp. 176-177.

nell'aldilà» (3:45), «la Sua parola che Egli gettò in Maria, uno spirito che viene da Lui» (4:171); un uomo, Gesù, che è perfino capace di creare, con il permesso di Dio (cfr. 3:43 e 5:110). Sulla peculiarità di questa figura dovremo ritornare; resta il fatto che anche Gesù è 'abd Allāh, “servo di Dio” (cfr. 19:30 e 66:6).

In termini generali, pensare la liberazione dell'uomo dal male significa pensare la sua liberazione dalla servitù a Dio, cioè negare allo stesso tempo la sovranità del Signore, così cadendo nell'empietà, e la stessa condizione di uomo che è principalmente una condizione di illibertà: l'esistenza umana è interamente scandita dagli obblighi e dalle interdizioni, segmentata nei tempi degli atti devozionali, obblighi individuali definiti, eloquentemente, “atti di servitù” o 'ibādāt. L'uomo è inesorabilmente servo anche sul fronte della volontà, al di là delle varie soluzioni di scuola che provano a temperare questo enunciato; se Dio è colui che vuole e che agisce quel che vuole, l'uomo vuole solo se Dio vuole. La sura del Riavvolgimento (*Corano* 81) è esplicita: «27. [il Corano è] un monito per i mondi, 28. per chi di voi vuole essere retto, 29. ma se non lo vorrà Dio, il Signore dei mondi, non lo vorrete».

Se l'uomo, ogni uomo, è comunque servo di Dio, tale condizione di servitù può tradursi in un docile acconsentire, uno spontaneo assecondare; ed è questo il caso dei credenti per grazia di Dio. “Ubbidienza”, ṭā'a, termine che indica sia lo stato psicologico che sta a capo dell'azione pia e la consente, sia la stessa azione pia, vuol dire semplicemente “fare seguito”; dice dunque il conformarsi al disegno divino con il cuore in pace, e in questo senso è sinonimo di islām. La servitù del credente, l'ubbidienza mansueta accondiscendente e mite di chi ha fede salda, ubbidienza votata, se Dio vuole, al favore e alla ricompensa, non è mero asservimento, non è schiavitù. È assai diversa dall'ubbidienza coatta e gratuita degli elementi naturali che il Corano, indicativamente, non definisce ṭā'a ma spiega come costrizione e assoggettamento – e perfino angheria – impiegando il verbo sakhkhara e i suoi derivati. La condizione umana non è quella del giorno e della notte, costretti a succedersi senza fine, né quella del sole o della luna; si legge nella sura del Creatore (*Corano* 35): «13. Egli insinua la notte nel giorno, insinua il giorno nella notte, ha asservito (sakhkhara) per voi il sole e la luna e ciascuno corre verso una meta che Egli ha stabilito. Ecco chi è Dio, il vostro Signore. Il regno appartiene a Lui [...]». E nemmeno quella dei venti e

delle nubi, evocata dalla sura della Vacca (*Corano* 2): «164. Nel mutare dei venti e delle nubi, gli uni e le altre asserviti (*musakhkhar*), [...] in tutto questo vi sono dei segni per gente che sa ragionare».

In altre parole, la via dell'ubbidienza è facile per i credenti, è "la via piana" (*al-ṣirāṭ al-mustaqīm*) sulla quale Dio, se vuole, guida l'uomo che Lo implora. Invece il male, che è il contrario della ubbidienza, è aditato come un percorso laborioso tortuoso e lontano¹².

2. L'uomo ritorna a Dio perché Dio ritorna all'uomo

Il pensiero coranico distingue due differenti situazioni di liberazione dal male, anch'essa ovviamente determinata da Dio; l'una che è antecedente il male stesso, l'altra che è a esso successiva. Nel primo caso – scappare al male *a parte ante*, prima che il male accada – si tratta dell'ambito semantico della custodia, espresso nel Corano e in generale nel lessico islamico tramite il verbo *ḥafīza* con i suoi derivati: l'uomo è preservato o salvaguardato, protetto, mantenuto al riparo; è inoltre l'ambito dell'infallibilità o impeccabilità, espresso dal verbo *ʾaṣama* che significa in prima istanza trattene e impedire. Quanto al secondo caso – rimediare al male, scappare *a parte post* – si tratta effettivamente di liberazione, ma è importante notare che essa non viene espressa nel Corano dalla radice verbale che normalmente dice l'emancipazione, la manomissione, insomma la ritrovata condizione di non servitù, cioè il verbo arabo *ḥarrara* con i suoi derivati. Il motivo è ormai evidente: l'uomo è comunque servo, la libertà appartiene a Dio. Invece, la liberazione dal male fa un tutt'uno con l'idea di "ritorno", espresso da una voce araba, *tawba*, la quale significa allo stesso tempo "perdono" e "pentimento", perché nel perdono è Dio che ritorna all'uomo e nel pentimento è l'uomo che ritorna a Dio per Sua grazia. Gesto all'indietro verso la disposizione originaria, *tawba* dice propriamente la riconversione e la redenzione.

Non di rado il Corano rappresenta i temi salienti dell'insegnamento grazie alle vicende di alcuni personaggi già noti al proprio uditorio, per lo più dei profeti biblici. Per esemplificare la liberazione an-

¹² Si pensi alla prima sura detta "L'Aprente" o "dell'Esordio" (*al-Fātiḥa*), 1:5-7: «Te adoriamo, Te chiamiamo in aiuto. Guidaci alla diritta Via, la via di quelli che hai colmato di grazia, non quelli che ti fanno adirare, non quelli che errano (o che deviano)».

tecedente il male, con l'impeccabilità e l'infallibilità, il Libro ricorre alla figura di Gesù insieme a quella di sua madre Maria: le molte rivelazioni a essi dedicate non ventilano alcun tipo di male da parte loro, né disubbidienza né, tutto sommato, malasorte; entrambi sono colmati di doni da Dio, sempre¹³. Va detto però che il loro statuto è fortemente esclusivo e per molti versi quasi superumano: non è un caso se entrambi sono dichiarati “un prodigio” o “un Segno”, in arabo *āya*, termine che dice anche “versetto coranico”. Nella sura dei Credenti (*Corano* 23) si recita ad esempio: «50. del figlio di Maria e di sua madre abbiamo fatto un segno. Abbiamo dato loro rifugio su un monte quieto, bagnato dalle sorgenti». E nella sura della famiglia di Imrān (*Corano* 3): «45. [ricorda] quando gli angeli dissero a Maria: “Maria, Dio ti dà il lieto annuncio di una Parola che viene da Lui, il cui nome sarà il Cristo, Gesù figlio di Maria [...]”. 46. Parlerà agli uomini dalla culla come un adulto, e sarà tra i buoni” (*min al-ṣāliḥīn*)».

Vale la pena di insistere sull'espressione *min al-ṣāliḥīn*, appena tradotta “tra i buoni”. Dietro la generica accezione morale il verbo *ṣalaḥa* significa più precisamente convenire, addirsi, andare bene o essere compatibile rispetto a qualcosa; l'allusione è in tutta evidenza al progetto di Dio e alla Sua volontà. Non è asservimento ma accondiscendenza, intrapresa di un percorso agevole, come si è osservato in precedenza a proposito dell'ubbidienza o *ṭā'a*. In tal modo, Gesù si rivela uno specchio del perfetto musulmano.

Quanto all'idea di liberazione dal male come operazione *a posteriori*, come rimedio, è attestata nel Corano con maggiore frequenza. Innanzitutto attraverso la figura dei progenitori, tutta costruita attorno all'ammissione sincera del loro male, dunque sulla forza del pentimento o ritorno il quale si esprime in una preghiera, appello alla misericordia di Dio. Chiamati dal Signore a rispondere della loro disubbidienza, Adamo e Eva dicono, secondo la sura del Limbo (*Corano* 7):

¹³ Va ricordato, ad esempio, che il Corano nega la morte di Gesù sulla croce: cfr. 4:157-158: «Hanno detto: Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, inviato di Dio. Ma non lo hanno ucciso, non lo hanno crocifisso, qualcuno è stato reso simile a lui ai loro occhi. Quelli che hanno altra opinione a questo proposito annegano nel dubbio, non ne hanno alcuna conoscenza e seguono una congettura; non lo uccisero, Dio lo innalzò a Sé, Dio è potente e saggio».

«23. Signore nostro, abbiamo fatto torto a noi stessi (*anfusa-nā*), se Tu non ci perdonerai e non avrai compassione di noi, saremo perduti».

E Dio li perdonerà. Si noti che la sincera ammissione di disubbidienza e al tempo stesso dell'avversità patita cela lo schietto consenso al progetto divino, il genuino accoglimento della signoria di Dio e dello statuto passivo dell'umanità. Quando Adamo ed Eva dichiarano di aver fatto torto "a se stessi", alle proprie persone, in arabo *anfus* (pl. di *nafs*), ammettono appunto di aver fatto torto non all'essere di Dio ma al proprio, cioè di aver deviato da quel docile e quasi spontaneo conseguire al disegno divino che è il frutto buono della loro originaria disposizione di servi. E questa ammissione coincide con il perdono; non lo produce ma coincide con esso. Il gesto di ritorno da parte di Dio resta prioritario sul piano logico: nella sura delle Donne (*Corano* 4) è detto: «17. Soltanto a Dio si addice perdonare quelli che fanno del male per ignoranza e presto si volgono a Dio; allora Dio si volge a loro, Dio è sapiente e saggio. 18. Non si addice a Dio perdonare coloro che fanno del male e poi al sopraggiungere della morte dicono: "Ecco, adesso mi pento" [...], per costoro abbiamo preparato un castigo doloroso». La stessa sura ricorda più avanti che: «110. Chi fa del male facendo torto a se stesso e poi ritorna a Dio, troverà Dio indulgente e clemente».

Se c'è pentimento, il perdono di Dio è fuori di dubbio; ma solo perché senza il perdono di Dio il pentimento non si dà affatto. È un punto capitale: affermare l'identità di perdono e pentimento vale a dire che il ritorno, nell'apparente bidirezionalità, è sempre quello liberissimo e munifico di Dio: «Vi sono due tipi di ritorno – scrive ad esempio il celebre commentatore *al-Ṭabarī* (m. 923 d.C.) – l'uomo che torna a Dio e Dio che torna all'uomo. Il ritorno del servo verso il suo Signore significa riconversione all'ubbidienza di Lui, disporsi nella direzione di quel che piace a Dio abbandonando quel che Lo mette in collera; il ritorno di Dio verso il Suo servo è il dono di tutto questo, ovvero della riconversione del servo, è la Sua stessa riconversione nei confronti del servo, dalla collera alla soddisfazione, dalla punizione al generoso perdono»¹⁴.

Insomma, l'identità linguistica di pentimento e perdono non deve trarre in inganno: non suggerisce una parità tra l'uomo e Dio nel movi-

¹⁴ Rimando ancora a *Il Corano e il male*, pp. 104-107, soprattutto p. 106.

mento del ritorno ma proprio il contrario, e cioè che una sola è l'origine del ritorno. Un altro noto commentatore, al-Qurṭubī (m. 1272 d.C.), osserva: «Tra i Nomi di Dio c'è al-Tawwāb¹⁵, cioè “Colui che molto ritorna”, perché Egli molto accetta il pentimento dei Suoi servi e perché molti sono coloro che si pentono di fronte a Lui; nessuno tranne Lui ha potere sulla creazione del perdono, Dio, Benedetto ed Eccelso, è l'Unico che crea ogni azione; allo stesso modo, nessuno tranne Lui può accogliere il pentimento e perdonare gli eccessi di chi è prodigo con se stesso. Su questo capitale fondamento della religione errano ebrei e cristiani, i quali, come recita il Corano, “hanno preso i loro dottori e i loro monaci [...] al posto di Dio” (*Corano* 9:31) e hanno fatto sì che il peccatore si rechi dal dottore o dal monaco, che gli doni qualche cosa e che le sue colpe gli vengano mondate»¹⁶.

Pensiamo anche al circolo vizioso ricordato dalla sura denominata appunto “Colui che perdona” (al-Ghāfir, *Corano* 40): «9. Preservali dal male perché colui che Tu preservi dal male avrà la Tua misericordia in quel giorno, e sarà il trionfo sublime».

3. Giobbe e Giona

Come si è osservato più volte, il pensiero coranico e in generale islamico faticano a distinguere tra male agito, cioè disubbidienza, e male patito, cioè avversità o malasorte. Entrambi i tipi di male sono patiti dall'uomo perché tutto viene da Dio. Va da sé che la figura di Giobbe non presenta grosse peculiarità. Giobbe, Ayyūb, non è il giusto sofferente, la sua innocenza non è mai affermata dal Corano e anzi l'esegesi insiste sulle colpe di cui si macchiò: la vanità per la rilevanza dei suoi beni, l'orgoglio per la propria devozione, il rifiuto di soccorrere un uomo rimasto vittima di un'ingiustizia. Le prove patite da Giobbe hanno ben poco di eccezionale, rientrano nella sua condizione di uomo e quindi di servo: egli è colpito dal male come altri, e come altri dichiara con sincera intenzione il male che prova su di sé.

Nella sura Ṣād (*Corano* 38), all'interno di una sequenza di storie di profeti, si legge: «41. Ricorda il nostro servo Giobbe quando chiamò il suo Signore: “Satana mi ha toccato con sofferenza e tormento”. 42. Di-

¹⁵ Nome n. 80 nelle liste più accreditate.

¹⁶ Cfr. *Il Corano e il male*, p. 106.

cemmo: “Batti con il piede la terra, avrai dell’acqua fresca per lavarti e per bere”. 43. Gli abbiamo dato nuovamente la sua famiglia, e altrettanti ancora, misericordia che viene da Noi per chi è assennato. 44. Diciamo: “Afferra con la mano un fascio d’erbe e colpisciti con quello, e non bestemmiare”. Lo abbiamo trovato paziente (ṣābir), che servo splendido (ni’ m al-’ibād)!, pieno di pentimento [o ritorno]».

Ni’ m al-’ibād, “che servo splendido!”, esprime anche altrove nel Corano l’energico apprezzamento di Dio per la bontà di una creatura perdonata e ritornata a Lui¹⁷; esplorando i significati della radice verbale di ni’ m, tale bontà si definisce di nuovo come un adeguamento sereno e fiducioso, un mite assenso dato dalla morbidezza e non scabrosità dell’indole. Votato ad appagare Dio e ad appagarsi di Dio, Giobbe incarna tra gli altri, ma più intensamente degli altri, la pazienza o ṣabr, virtù per eccellenza del musulmano, insieme di mansuetudine e longanimità che avvicina l’uomo a Dio, “il Pazientissimo” (al-Ṣabūr ta’ālā, n. 99). Nella sura delle Scale (*Corano* 70) Dio ordina al Suo Profeta: «5. pazienta di dolce pazienza».

Docile al Decreto e condiscendente al male che lo affligge, Giobbe accoglie la propria condizione di servo e si rivolge al Signore; e così applica il grande insegnamento della seconda sura: «45. Aiutatevi con la pazienza e con la preghiera: sono cose gravi, ma non per coloro che si umiliano, 46. i quali pensano che incontreranno il loro Signore, che a Lui faranno ritorno [oppure: si pentiranno e saranno perdonati]».

Il precetto è ripetuto anche in seguito nella stessa sura: «153. Voi che credete, aiutatevi con la pazienza e la preghiera, Dio è con i pazienti». E ricompare tra i consigli offerti al figlio dal profeta Luqmān¹⁸ nella sura che gli è intitolata (*Corano* 31): «17. Figlio mio, adempi alla pre-

¹⁷ Cfr. nella stessa sura *Ṣād*, 38:30: «A Davide donammo Salomone, che servo splendido!, pieno di pentimento».

¹⁸ Noto alla cultura araba preislamica per la sapienza, la saggezza e l’eccezionale longevità, il Corano lo dipinge con i tratti del buon musulmano. La tradizione posteriore conosce un “libro di Luqmān” che ne raccoglie gli insegnamenti e ne fa un favolista del tipo di Esopo. Alcuni autori contemporanei hanno evidenziato una somiglianza tra gli insegnamenti che il Corano gli presta nella sura omonima e gli aforismi attribuiti a Aḥiqār di Ninive (V secolo a.C.), conosciuti in Oriente nei primi secoli della nostra era; altri propongono di identificarlo con Alcmeone, l’allievo di Pitagora, anche per la somiglianza dei nomi propri.

ghiera, ordina il bene e impedisce il male, e sopporta pazientemente le sventure che ti colpiscono. Questa è la ferma condotta da seguire nelle azioni».

Anche nella sura dei Profeti (*Corano* 21), nuovamente in riferimento a Giobbe, alla sua pazienza e alla sua preghiera, si legge: «83. [Ricorda] Giobbe, quando implorò il suo Signore: “Il male mi ha colpito, ma Tu sei il più clemente dei clementi”. 84. Lo abbiamo esaudito e abbiamo tolto da lui il male che aveva su di sé e gli abbiamo restituito la sua famiglia e un'altra ancora, una grazia venuta da Noi, un Monito per chi adora Dio. 85. Ricorda Ismaele [...]; tutti furono pazienti, 86. e così li abbiamo accolti alla Nostra clemenza perché erano dei buoni (min al-ṣāliḥīn)».

La stessa sura dei Profeti (ancora *Corano* 21) procede ricordando Giona, Yūnus: «87. [Ricorda] Giona, quello della balena, quando se ne andò adirato illudendosi di poter sfuggire al Nostro decreto. Poi nelle tenebre pregò: “Non c'è altro dio che Te, sia gloria a Te, sono stato colpevole”. 88. E Noi lo abbiamo esaudito e lo abbiamo salvato dall'afflizione; così Noi salviamo tutti i credenti».

Non per caso Giona è immediatamente accostato a Giobbe nella sequenza dei profeti; infatti l'uno è il contrario dell'altro proprio in rapporto alla pazienza. In tal modo, Giona si qualifica come grande disubbidiente; ma la sua condizione non è affatto particolare, anzi è condivisa dalla gran parte dell'umanità per originaria volontà di Dio. Come recita la già citata sura delle Scale (*Corano* 70): «19. L'uomo è stato creato smanioso, 20. impaziente quando lo tocca il male, 21. ritroso quando lo tocca il bene, 22. tranne coloro che pregano, 23. costanti nella preghiera [...]».

Nella sura del Calamo (*Corano* 68), nel passo cronologicamente più antico che il Corano dedica a Giona, compare un ordine di Dio al Profeta Muhammad: «48. Pazienta dunque fino al giudizio del tuo Signore, e non essere come Quello del Pesce. [Ricorda] quando chiamò Dio, pieno d'angoscia. 49. Se una grazia del suo Signore non lo avesse raggiunto, sarebbe stato gettato sulla terra nuda coperto di biasimo. 50. Così il tuo Signore lo prescelse e ne fece uno dei buoni (min al-ṣāliḥīn)».

La storia coranica del profeta Giona, molto simile all'analoga storia biblica, si offre come interessante oggetto di riflessione al nostro proposito. Anche nel suo caso il male agito e il male patito si corrispondono:

Giona si adira con Dio e fugge lontano perché Dio non ha punito il suo popolo; ma è Dio che non ha punito il suo popolo decretandone la conversione ed è Dio che ha creato Giona impaziente e lo ha reso biasimevole. E anche nel caso di Giona il pentimento, espresso dalla sincera ammissione della propria colpevolezza, coincide con il perdono di Dio e la rinnovata dirittura del peccatore, che si arrende alla propria vocazione di servo e si dispone nuovamente alla docilità. Ma proprio l'orribile errore di questo profeta, l'impazienza con l'ira nei confronti di Dio, sta a capo di un ritorno estremo da parte sua; addirittura, come si vedrà, un ritorno alla condizione fetale e una rinascita; il che coincide con un ritorno estremo da parte di Dio.

In effetti, il Pesce è la chiave di volta della vicenda di Yūnus. Soprattutto in ambiente mistico, ma non solo, è attestata un'esplicita lettura del ventre del Pesce come ventre materno, luogo di gestazione: come si legge nel piccolo *Tafsīr Ibn 'Arabī* redatto da al-Qāshānī (m. 1330 d.C.), il Pesce è l'utero (al-rahīm) che accolse Giona, quasi egli fosse la goccia di sperma che sta all'origine di ogni creatura umana. E molti autori insistono sul fatto che, dopo l'esperienza del Pesce, Giona fu rigettato infermo su un luogo deserto (cfr. *Corano* 37:140), là dove "infermo", in arabo saqīm, ha il senso preciso di "bambino appena partorito"¹⁹. Ed estrema è la trasformazione o riconversione della balena stessa. L'idea più immediata presso gli autori musulmani è che il Pesce sia rappresentazione del peccato; e questo risulta evidente appena si consideri, nel lessico arabo del Libro, la convergenza etimologica tra tenebra e colpa; ancora la sura dei Profeti (*Corano* 21) recita che «88. Giona chiamò nelle tenebre (zulūmāt): "[...] Io sono stato uno dei colpevoli (min al-zālimīn)».

È uguale a dire che nel ventre del Pesce Giona visse ottenebrato dalla colpa, e che il Pesce fu la buia esperienza dell'ingiustizia compiuta. Il pesce è sentito inoltre come la prigione che Dio decretò per Giona a punizione della sua disubbidienza: scrive per esempio il già citato al-Ṭabarī che «Quando Dio volle imprigionare Giona nel ventre del Pesce ispirò al Pesce queste parole: "Io ho reso il tuo ventre una prigione per

¹⁹ Per questo e per le osservazioni che seguono rinvio al mio *Jonas, un prophète biblique dans l'Islam*, in "Revue de l'Histoire des Religions", 223-3/2006, pp. 283-318.

lui”». Di quest’ultimo racconto esiste però una variante notevole, quella che fa dire a Dio: «Tu sei per lui una fortezza e una moschea (masjid)».

L’esegesi insiste sull’atteggiamento orante di Giona all’interno del Pesce, ma anche prima, appellandosi alla sura delle Creature disposte a schiere (*Corano* 37): «142. il pesce lo ingoiò perché era una persona biasimevole; 143. e se non fosse stato uno di quelli che glorificano il Signore, 144. sarebbe rimasto nel ventre del Pesce fino al giorno della resurrezione».

Il commento del mu’tazilita Zamakhsharī (m. 1144 d.C.), ad es., intende “uno di quelli che glorificano il Signore” (min al-musabbihīn) come un riferimento generale e non circostanziale, e vi legge l’abbondanza delle preghiere di Giona non soltanto all’interno del Pesce. Scrive questo autore: «Giona pregò molto e di più, pregò molto quando viveva nel benessere e nella prosperità e questo gli valse la salvezza dal Pesce. La morale della sua storia è: “Ricordatevi di Dio nella buona sorte e nella cattiva sorte Egli si ricorderà di voi”».

La storia di Giona sarebbe dunque il luogo in cui il Corano celebra le azioni ubbidienti compiute nella buona sorte, e prima tra tutte la preghiera, così da portare vantaggio nei periodi di avversità. Tale idea si esprime anche per vie narrative. Secondo un racconto ben noto e ripreso dal commentario di al-Suyūṭī (m. 1505 d.C.): «Quando Giona gridò al Signore dentro il ventre del Pesce “non c’è altro Dio che Te, sia gloria a Te, io sono stato degli iniqui” (*Corano* 21:87), l’invocazione giunse nelle vicinanze del Trono e gli angeli esclamarono: “Ecco una voce debole che giunge da terre straniere!”. Disse Iddio: “Non la conoscete?” “Chi è, Signore?” “È il Mio servo Giona”. “Il Tuo servo Giona, del quale sempre ogni azione fu bene accolta e ogni preghiera esaudita?” “Sì”, rispose. Allora gli angeli dissero: “Non hai misericordia, Signore, di quel che fece nella prosperità così da salvarlo nella malasorte?” “Certamente”, rispose Dio, e ordinò al Pesce di depositarlo sul luogo arido, e fece germogliare su di lui la pianta di zucca».

4. Conclusioni

L’uomo in genere è servo, passivo al decreto divino che include il suo male; ma il credente è ordinato alla pazienza e beneficiato del pentimento e del perdono tramite l’ammissione sincera della propria servi-

tù, cioè la preghiera, nella buona sorte prima che nella sorte avversa. Nella sua esistenza terrena all'uomo è dato di ricordare la signoria di Dio; e Dio lo redimerà, lo risusciterà e lo accoglierà, se vuole, nei giardini del paradiso. Come si legge in un passo celebre della sura del Ragno (*Corano* 29): «45. Recita quel che ti è stato rivelato del Libro, e compi la preghiera perché la preghiera preserva (ḥafiza) dalla turpitudine e dal male. Il ricordo di Dio è la cosa più grande, e Dio sa quel che fate».